Capitolo I

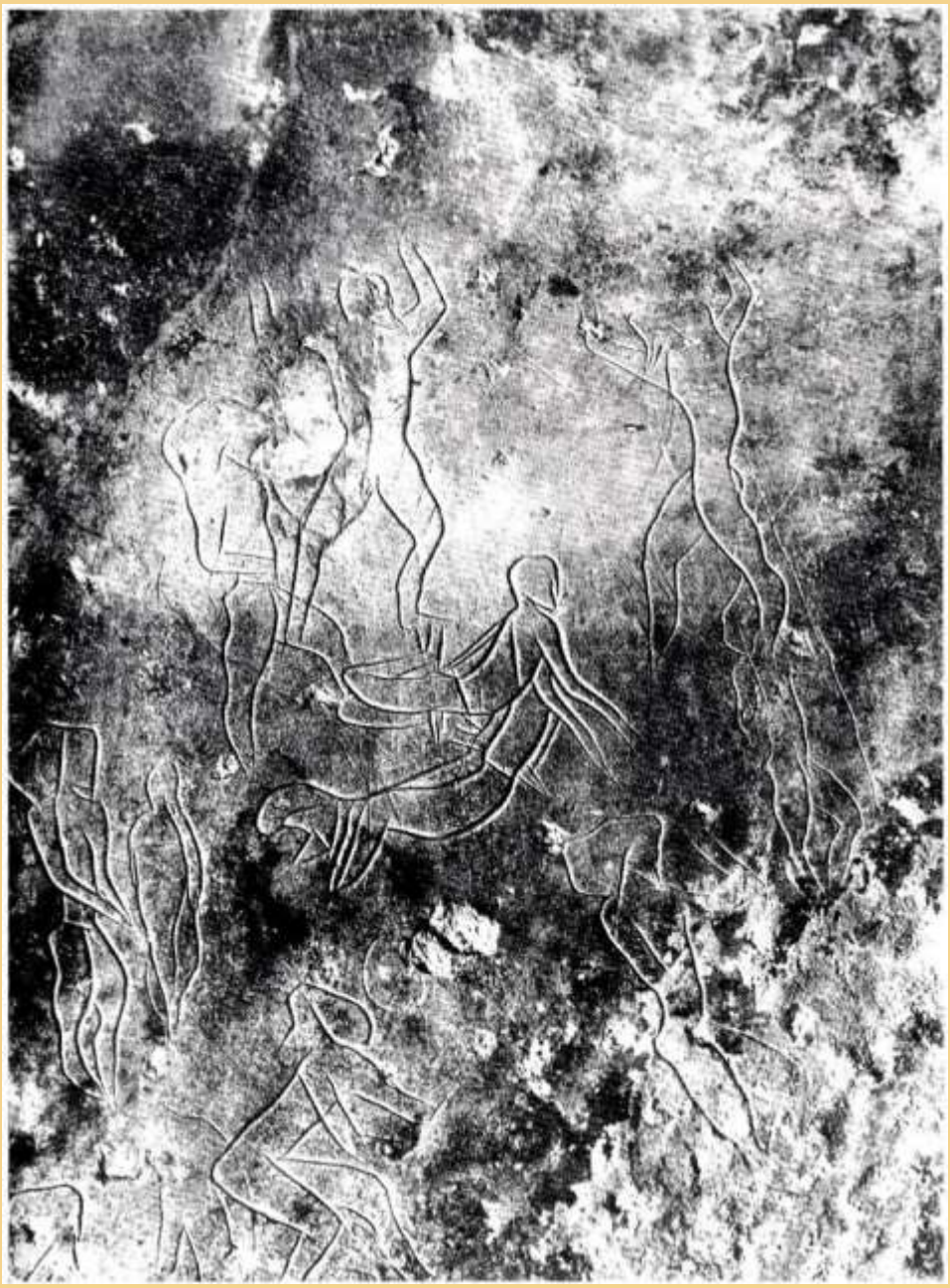
Prima della Storia: popolazioni e culture dal Neolitico all'Età del Ferro

12.000 a. C. - IX secolo a. C.

La comparsa dell'uomo in Sicilia risale al crepuscolo del Paleolitico, ultima fase dell'Era Quaternaria. In un momento finale di tale era geologica ebbe a verificarsi il passaggio di tribù umane — attraverso lo Stretto di Messina — dalla penisola italica nell'isola.

Approssimativamente, l'orizzonte temporale è compreso fra il XIV e il XII millennio a. C., epoca cui riconducono numerose stazioni primitive costituite da grotte e altri ripari naturali distribuiti in prevalenza lungo le coste occidentali dell'isola, nella cuspide sud-orientale e talora in altipiani dell'entroterra siracusano, nel messinese e nell'ennese. Isolate ipotesi, tuttavia, sulla scorta di rudimentali reperti provenienti dalle regioni di Termini Imerese, di Capo Bianco (Agrigento) e della Valle del Platani, retrodatano anche di molto (fino a trecentomila anni fa) l'insediamento dell'uomo. Si sarebbe trattato di abitatori primitivi, transitati in Sicilia dall'Africa attraverso un canale di congiunzione, che vivevano sparsi in piccoli gruppi, sostentandosi di caccia.

Però è solo con la tarda fase del Paleolitico che nei depositi archeologici e nei manufatti delle remote genti che abitarono la Sicilia, vivendo in piccoli gruppi una primitiva esistenza, si materializza il conseguimento di un certo stadio tecnologico ed artistico (creazione di piccola utensileria in pietra e di rudimentali oggetti d'ornamento, rappresentazione sulle rocce di figure incise e dipinte); in qualche caso sono attestate componenti spirituali (riti) che documentano un'attività magico-religiosa. In una fase più evoluta fu in uso l'inumazione dei defunti.



Graffiti paleolitici a figure antropomorfe delle grotte dell'Addaura (Palermo, monte Pellegrino), probabilmente raffiguranti un rito propiziatorio.

Le prime comunità sedentarie e l'avvento dei Sicani

Col tempo questa attività venne affinandosi e specializzandosi in forme sempre più varie e avanzate; e frattanto, col progressivo stabilizzarsi delle condizioni climatiche, vennero instaurandosi le prime forme di organizzazione societaria e venne modificandosi il rapporto — fino ad allora sostanzialmente passivo — tenuto dall'uomo con l'ambiente. Ciò avvenne verso il vii-vi millennio a. C.. Fu allora che nella primitiva umanità del Paleolitico, che alla natura non sapeva richiedere altra forma di sostentamento se non frutti selvatici e vegetali spontanei e i

A fianco: Testa di cane del periodo neolitico (V millennio a.C.) proveniente da Stentinello (Siracusa).

A destra: Manufatto d'argilla di età tardo-neolitica con motivi a ravvolgimento, proveniente da Paternò (Siracusa, Museo archeologico regionale).

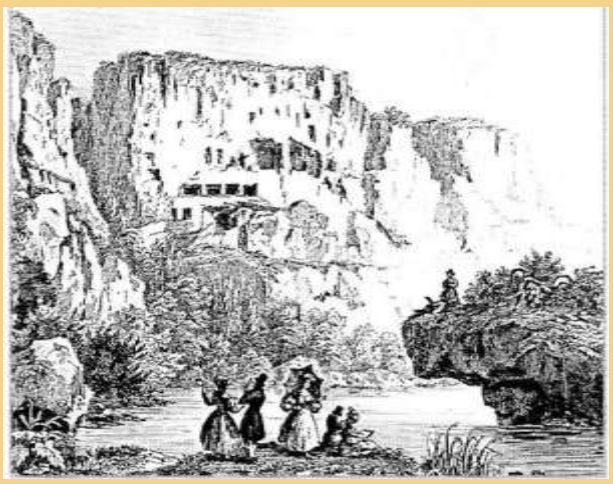
prodotti della caccia e della pesca, si avverò una brusca mutazione. Era 1' irrompere della ben più evoluta cultura del Neolitico, attestata dalla civiltà di Stentinello (fine del vi millennio a. C.), cosiddetta dal villaggio del siracusano in cui è stata per la prima volta individuata, e diffusasi un po' ovunque nell'isola: a Mègara Iblea, Trefontane, Cafaro, Taormina, Lipari, Pachino e altrove.

Si costituirono allora le prime comunità sedentarie, raccolte in villaggi fortificati di capanne di legname e frasche, talvolta recinti da fossati scavati nella roccia, soggette a una gerarchia di anziani. Le ignote popolazioni del Neolitico hanno più progredite usanze di culto, esercitano più avanzate e redditizie pratiche produttive — dalla coltura dei cereali e di alcuni legumi e frutti all'allevamento del bestiame, alla filatura e alla tessitura — e cuociono i cibi; i materiali archeologici attestano l'affinamento dell'utensileria litica da lavoro e da combattimento (coltelli-raschiatoi, aghi, asce-martello, teste di mazze, punteruoli, pugnali), la produzione di ceramica impressa o dipinta a superficie bruna e di rudimentali ornamenti e idoletti; ai defunti viene data inumazione, talora con modesti oggetti di corredo, in fosse singole scavate nella terra.

Più tardi, un nuovo radicale mutamento attraversò il percorso di questa antica civiltà. All'inizio del m millennio a. C., la conoscenza dei metalli, dischiusa dall'avvento di una nuova rigogliosa ondata di civiltà originatasi sulle sponde egeo-anatoliche, irruppe con la forza di un'autentica rivoluzione sociale e culturale nel tranquillo mondo neolitico siciliano in lenta progressiva evoluzione, coinvolgendolo nei ritmi di una vivace fioritura tecnologica ed artistica.

L'Età del Rame (ma essa introdusse anche l'uso dell'oro, dell'argento e del piombo) segnò per la Sicilia la fine di un'era ancora immatura. Alla sua civiltà appartengono nuove forme di organizzazione sociale che sconvolsero gli arcaici ordinamenti tribali, l'introduzione di altri arnesi da offesa (asce, lance, accette levigate, lame di ossidiana e punte di frecce), una nuova industria della selce levigata, un'accentuata evoluzione delle forme economiche e commerciali, una qualche varietà di modelli (come la tana e la brocca) e di stili decorativi nella produzione della ceramica, indicativi dell'alternarsi di successivi influssi artistici. L' archeologia distinguerà, così, le culture di Piano Conte e di Piano Quartara nelle Eolie, quelle di San Cono e Piano Notaro (Iblei), di Serraferlicchio (Agrigento), del Malpasso (Calascibetta), di Sant'Ippolito (Caltagirone), di Trefontane (Paternò), della Conca d'Oro (Palermo). Tante culture, è vero, ma sostanzialmente appartenenti a due grandi modelli: l'uno presente nelle regioni centro-orientali e meridionali dell'isola, l'altro appartenente ai territori nord-occidentali, dove è attestata l'unica cultura della Conca d'Oro.

Che cosa avvistare dietro ad esse: popolazioni diverse, o un unico ceppo etnico, magari



Vestibolo di una tomba a grotticella della necropoli di Castelluccio (Noto), risalente al XVIII-XV sec. a.C.

A sinistra:
Antiche testimonianze della presenza dell'uomo fin dal Neolitico sono custodite nel vasto tavolato calcareo della Vai d'Ispica, forato da grotte funerarie a forno e da abituri troglodítici (incisione di E. Rouargue su disegno di C.-L. Chàtelet, in Audot, *L'Italie, la Sicile, les iles Eólien-nes,* Paris 1835). Importanti rinvenimenti di necropoli e villaggi neolitici si sono succeduti negli ultimi tempi nei territori di Custonaci e San Vito Lo Capo, che fanno della punta occidentale dell'isola un libro aperto sulla preistoria dell'uomo in Sicilia.

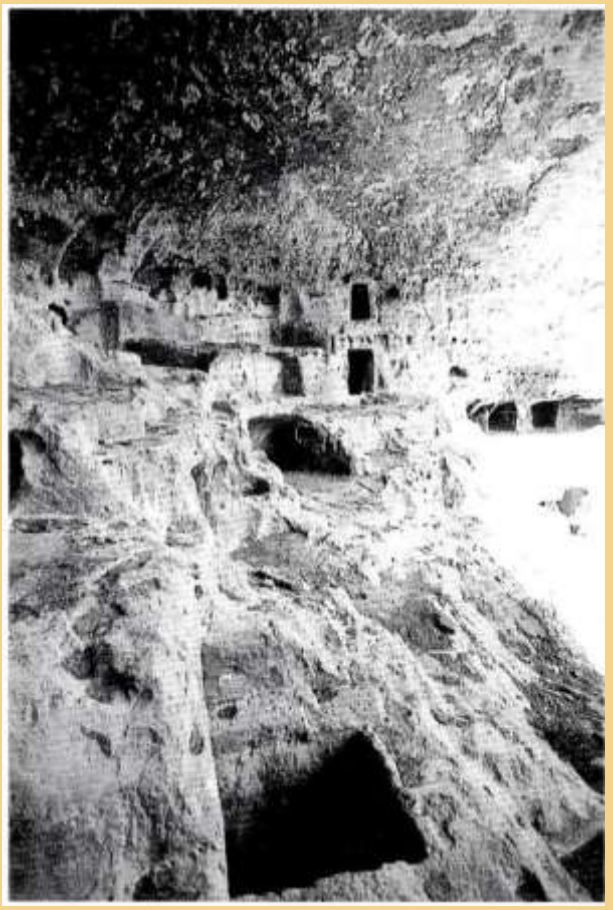
frazionatosi lungo i cammini dell'isola in società eterogenee per esperienze diverse e rapporti diversi?

Resta il fatto che il panorama della Sicilia eneolitica è quello di una civiltà in rapida trasformazione, culla di una cultura instabile, vivacemente creativa, attraversata da impulsi molteplici di vitalizzante e straordinaria complessità. Nelle attività economiche acquisisce rilievo lo sfruttamento di capre e pecore per la produzione del latte e della lana. A una tale condizione contribuì, nel sostanziale pacifismo dei tempi, il fecondo esercizio di traffici lungo le rotte mediterranee, che addussero alla ricettiva civiltà locale un effervescente portato di conoscenze, di costumanze, di oggetti della cultura materiale.

Ne sarà eccezionale documento il bicchiere campaniforme di Carini, appartenente all'acme della civiltà eneolitica propria della Spagna, che attesterebbe l'esistenza di influssi iberici sulla cultura dell'area della Conca d'Oro pervenuti nell'isola attraverso il ponte della Sardegna. Verso la fine del terzo millennio si verificò anche fra le popolazioni dell'Età del Rame l'abbandono dei vecchi riti di inumazione individuale, per passare alle sepolture collettive a grotticella o entro tombe in elevazione a forno, scavate nelle pareti rocciose dei monti o in profondità in aree piane (BERNABÒ BREA).

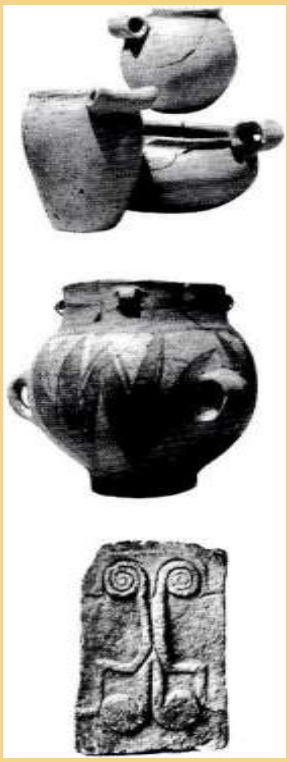
Con la successiva Età del Bronzo (circa 2000 - circa 1000 a. C.) si svilupparono gli ormai consolidati assetti societari. Sul piano tecnologico, col progressivo deperimento dell'industria della pietra e l'enorme sviluppo della metallotecnica, si avverò una significativa svolta nella cultura materiale: si ebbero utensili e armi in lega e l'impiego dell'aratro a chiodo. È in questa fase, con tutta probabilità, che giunsero nell'isola i Sicani, popolo di incerto ceppo indoeuropeo, il cui passaggio in Sicilia attraverso la penisola italica e il cui stanziamento in numerose stazioni della fascia fonica sono databili alla metà del 11 millennio a. C., o forse ad un'età di qualche centinaio di anni più ravvicinata. Un'epoca non tanto remota, in verità, da spiegare come mai esso, perduta consapevolezza della propria identità, si reputasse — secondo la tarda tradizione di Timeo e di Diodoro — quasi autoctono; Tucidide lo supponeva immigrato dall'Iberia, e comunque pervenuto in Sicilia attraverso l'Italia, dopo avere abitato nel Lazio. Ma dal punto di vista storico tali ipotesi sono assai insicure.

Con la presenza dei Sicani nella fascia orientale, il panorama antropico e culturale dell'isola venne ad assumere caratteri di peculiare identità. Nell'organizzazione sociale si passò a forme di aggregazione più complesse, con insediamenti umani di piccole dimensioni siti all'interno di terre coltivabili per il conseguimento di una certa autonomia produttiva, vicendevolmente collegati con altre installazioni di gruppo a breve distanza, e tutti dipendenti da un insediamento di maggiore importanza. Il che esprimeva già una comunità organizzata su base societaria secondo una scala di valori rappresentativi. Diversificazioni si ebbero anche in ambito funerario, per via della realizzazione di tombe di maggior rilievo, adorne di corredi di maggior prestigio, e di sepolture più modeste, a caratterizzazione del diverso rango del defunto.



A destra: Cavagrande del Cassibile, insieme con la vicina Pantalica, la più imponente necropoli fra le rocce, con le oltre 8.500 grotticelle sepolcrali che le perforano (XI-IX sec. a.C.).

Sotto, dall'alto: Ceramiche neolitiche della cultura di Diana (Lipari); Vaso neolitico di Lipari (ivi, Museo eoliano); Portello tombale dell'età del Bronzo dalla necropoli di Castelluccio (Noto).



I Siculi, un evento innovatore nella primitiva società dell'isola

Quella civiltà del Bronzo, che era pacificamente venuta evolvendo nell'arco di tanti millenni, subì d'improvviso una violenta frattura intorno alla metà del XIII secolo a. C., allorché dalla penisola italica irruppero in Sicilia altri popoli. Erano gli Ausoni, stanziatisi con la violenza (come attestano le tracce di antichi incendi) nelle Eolie e nella cuspide settentrionale dell'isola, e, insieme ad essi, i Morgeti. Ben più numerosi e rimarchevoli nella storia dell'isola furono i Siculi, una popolazione di lontano ceppo ariano e di cultura sub-appenninica che nell'isola instaurò una lunga e acre vicenda di spoliazione territoriale, di guerra, di terrore. Il suo avvento precedette di poco l'inizio dell'Età del Ferro (fine del ii millennio — inizi del i millennio a. C.), ultima delle grandi fasi arcaiche dell'evoluzione della civiltà, succeduta senza sostanziali mutamenti della qualità della vita all'Età del Bronzo. Con essa può dir, si che si sia avverato in Sicilia il trapasso dalle caligini della Preistoria alle tremolanti luminescenze della Protostoria.

La migrazione dei Siculi, popolo rude e bellicoso, fu un evento traumatico, fondamentalmente innovatore nella frastagliata società dell'isola. Gradualmente sospinte verso le regioni meridionali e occidentali e nell'entroterra sud-orientale, le popolazioni sicane dovettero adattarsi ad una radicale trasformazione della propria organizzazione civile, dei propri sistemi di vita, delle attività economiche esercitate. Abbandonati i piccoli e aperti villaggi del litorale ionico, sparsi nelle indifendibili pianure marittime, si raccolsero in più muniti complessi urbani, per lo più in siti montani, raramente sulle coste, naturalmente protetti e guarniti di cinte fortificate.

In vario tempo, quelle città sicane vennero costellando la geografia dell'isola: Inico (fra Gela e Agrigento), di cui la tradizione fa l'antica capitale del regno, più tardi sostituita dalla dedalea Camico (Sant'Angelo di Muxaro), Imacara (presso Nissoria), Omphake (nell' entroterra di Gela), Indara (sito incerto), Iccara (Carini), Uessa (sito incerto), Iaitíai o Jetia (San Giuseppe Jato), Makella (Marineo), Skera (Corleone), Triòkala (Caltabellotta), Skirtea (San Carlo, Ribera), Crastos (presso Agrigento?), Misera (sito incerto), Ancira (presso Eraclea?), Mytistrato (Alimena), Erbesso (Grotte) e altre ancora. Nei nuovi centri abitati altri interessi economici furono coltivati, in prevalenza consistenti nello sfruttamento delle terre dell'interno e nell'esercizio della pastorizia.

Quanto alla civiltà artistica, essa continuò a svilupparsi dalla cultura di Thapsos, improvvisamente scomparsa intorno alla metà del XIII secolo a. C. in conseguenza dell'irruenta spinta espansionistica dei Siculi, che indusse le popolazioni che ne erano portatrici ad attestarsi negli impervi e meglio difendibili rifugi naturali fra i monti: a Pantalica, Cassibile, al Dissueri e altrove. Proprio Pantalica — il suggestivo villaggio fra le rocciose colline dell'Anapo, con una capacità di più di un migliaio di abitanti — rappresenta, in conformità ai dati della tradizione storica, la vicenda recessiva dei Sicani, ritiratisi all'aggressione di un nemico agguerrito e pugnace. E qui i Sicani trasferirono i propri sistemi di vita in forme fedeli ancora alla tradizione di Thapsos, ma infuse di nuove influenze e ormai avviate su percorsi di evoluzione (HOLM).

Tale evoluzione appare tanto più marcata dopo il Mille (cosiddetta n fase di Pantalica), quando ormai l'intera fascia jonica della Sicilia divenne dominio dei Siculi, subentrati, for-

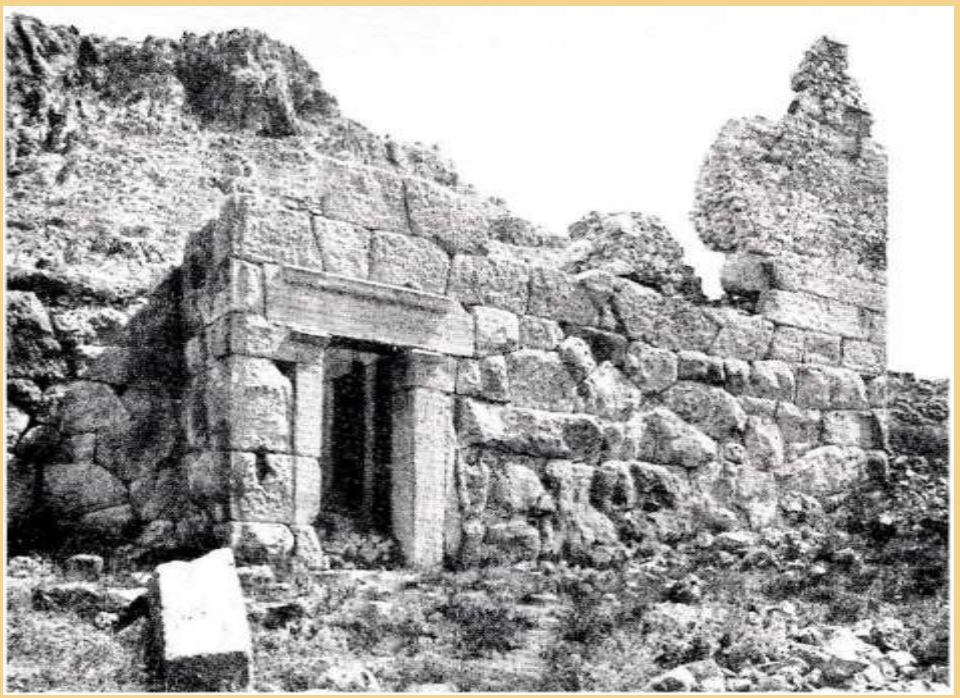
se dopo aspre lotte, anche a Pantalica ai Sicani in una nuova fase di occupazione, fino al definitivo abbandono del sito all'avvento — come vedremo — della colonizzazione ellenica. L'indagine archeologica ha rilevato, infatti, in alcuni caratteri della cultura materiale del bellicoso popolo dei Siculi, specificamente nella produzione bronzea, la diversità dai tipi delle popolazioni sicane che l'avevano preceduto nel territorio, diversità emergenti anche nell'organizzazione sociale a struttura tribale.

Nel fermentante quadro etnografico in ricomposizione, i Siculi disposero, dunque, i loro stabilimenti dapprima lungo la costa fonica, scacciandone i Sicani; nel corso del tempo si allungarono verso l'interno e sulla costa settentrionale, in parte — a far data dall'VIII secolo a. C. — sotto la pressione del vivace e turbolento espansionismo greco.

Nelle regioni centrali e in parte lungo il litorale nord-orientale fu il caposaldo della ricca *koiné* sicula, con una costellazione di città delle quali l'antica storiografia e l'archeologia attestano la memoria: Enna, Assoro, Agirio (Agira), Ameselo (Regalbuto), Kentoripa (Centuripe), Menai (Mineo), Erbita (Nicosia), Ergezio (sul monte Judica?), Echetla (Grammichele), Nissa (presso Caltanissetta), Mactorio (Mazzarino? Butera?), Petra (Petralia Soprana), e inoltre Galaria (Gagliano) e Morganzio (Morgantina, presso Aidone) fondate dai Morgeti, che però non costituirono un'entità etnica distinta dai Siculi, coi quali si mescolarono e convissero. Nella cuspide sud-orientale erano: Akrai (Palazzolo Acreide), Neeto (Noto), Motica (Modica), Bidis (Vizzini? Serra di Bigini presso Siracusa?), Ibla Erea (Ragusa); a settentrione: Noe (Novara Sicula), Amestrato (Mistretta), Agatirno (Sant' Agata di. Militello), Calacte (Marina di Caronia), Apollonia (Pollina), Aleta (Santo Stefano di Camastra); avamposti a oriente erano Ibla Gereatis (Paternò), Messa (Santa Maria di Licodia), Csuzia (nei pressi di Lentini?); di incerto sito Piakos, Piakinon, Nakona e qualche altro centro. La linea ideale che percorre trasversalmente la Sicilia da Cefalù a Enna fino all'estremo retroterra di Siracusa costituì, per mutuo accordo coi Sicani, il crinale di demarcazione fra le due comunità etniche.

Comunque, sebbene i Siculi si proponessero nei confronti dei loro vicini come l'etnia vincente, una egemonia culturale sicula sui Sicani non vi fu. L'evento che poteva concretizzarsi in una brutale surroga di una cultura politicamente e militarmente dominante alla civiltà di una etnia perdente e ridotta in soggezione non si verificò. Anzi, la persistenza di costumanze e di tipologie materiali proprie dei Sicani anche nei territori d'insediamento dei Siculi rivela l'abbandono da parte di questi del proprio patrimonio culturale, di tecniche, di riti per soggiacere alla superiore civiltà sicana con la quale erano venuti in contatto nell'isola. In un tempo più avanzato, Siculi e Sicani finiranno per perdere ogni residuo elemento di differenziazione e, abbandonata ogni distinzione politica ed etnica, condivideranno i medesimi interessi, per riconoscersi — come in effetti saranno — un'unica entità civile. Ma tutto ciò sarà possibile solo molti secoli più tardi, quando la Sicilia sarà unificata sotto il dominio di Roma.

Ad occidente del territorio dei Sicani e in buone relazioni con questi costituiva una colorita isola etnografica il piccolo popolo degli Èlimi. Miscuglio di troiani reduci dalla rovina della patria, di greci, di fenici e di frammenti di altre nazionalità, proveniente dalle regioni meridionali della penisola italica, questo composito popolo venne ad insediarsi nel xii-xi secolo a. C. nelle città di Segesta, Erice ed



Rocca di Cefalù, avanzi megalitici della fonte sacra (IX sec. a.C.).

Pantalica (Ferie). Tombe rupestri a grotticella scavate nelle rocce a picco verso l'Anapo. Per secoli furono la necropoli della cittadella fondata verso la metà del XIII sec. a.C. sull'alto pianoro da popolazioni indigene.

A destra: Coppa dipinta con figure di uccelli da Lentini (XII-IX sec. a.C.).

Entella e in altri villaggi minori (Alicie, Salemi; Askleon, probabilmente Capo San Vito; Silera, nella zona di Erice), conservando tradizioni e costumi prevalentemente orientali, come attesta la pratica dei culti di Astarte-Afrodite e di Melqart-Ercole. A tali usanze vennero poi a mescolarsi vari elementi della cultura sicana, in conseguenza delle buone relazioni e degli stretti legami di amicizia intercorsi fra i due popoli. Va detto, infine, che una recente ipotesi (S. TUSA), tuttavia da verificare, avvicina di molto l'arrivo degli Èlimi in Sicilia, che si fanno pervenire intorno all'VIII secolo a. C..

I Fenici e le loro installazioni mercantili lungo le coste

Altre presenze, sebbene avventizie e prive di persistenza, si ebbero all'inizio dell'Età del Ferro in Sicilia.

Qui, infatti, in molti siti delle coste e nelle adiacenti isolette, fin da tempi di qualche secolo anteriori all'anno Mille, gruppi di gente di stirpe semita, marinai e mercanti provenienti dalla Fenicia, nelle estreme sponde orientali del Mediterraneo (oggi, coste del Libano e Israele), si fermarono — in una fase di straordinaria irradiazione dei traffici marittimi di quel popolo — ad impiantare piccoli e diffusi empori commerciali.

Non si trattava d'altro, alle origini, che di installazioni precarie di uomini e merci, di cui i navigatori fenici si servivano come scali di appoggio nelle loro vie marittime verso le regioni rivierasche del Nord-Africa e le coste meridionali dell'Italia e dell'Iberia, e per i loro lucrosi commerci con gli indigeni e con le genti èlime dell'entroterra occidentale.

La cognizione di una tale circostanza si accredita della tarda attestazione di Tucidide, nella quale sono confluite la tradizione locale

di Antioco di Siracusa e verosimilmente quella del più remoto Ecateo di Mileto, secondo cui «i Fenici abitavano intorno a tutta la Sicilia, avendo occupato i promontori sul mare e le vicine isolette a causa del commercio coi Siculi». Ne è oscura la datazione, che comunque non può retrodatarsi oltre la fine del XII secolo a. C., epoca alla quale appartiene l'inizio della vicenda e del prestigio marinaro dei Fenici, echeggiati, sia pure con qualche anacronismo, nei poemi omerici.

Fu allora che questo popolo di trafficanti, inaugurando lungo le ancor inconsuete rotte del Mediterraneo una felice stagione marittima alla ricerca di lucrosi commerci, prese contatto con la Sicilia.

Ad occidente, le coste meridionali dell'Iberia — dove i suoi marinai erano attratti dalla straordinaria ricchezza delle miniere d'argento di Tarschisch (Tartessos) — stimolavano gli avventurosi viaggi; e presto la Sicilia, una volta incoraggiatisi a spingere le prore in mare aperto, doveva rivelarsi il più conveniente ponte di passaggio nella via marittima per l'Iberia. Qui era possibile fare redditizi affari commerciando con le popolazioni locali ed era agevole ottenere un posto per costituirvi stazioni intermedie e persino avere collaborazione per le attività di terra. L'attestazione è in Diodoro: «Per questo commercio, esercitato per molti anni, i Fenici, avendo acquistato molta ricchezza, mandarono molti gruppi di coloni, alcuni in Sicilia e nelle isole vicine, altri in Libia, in Sardegna e in Iberia».

Nelle remote stazioni, delle quali nessuna traccia materiale residua, stante il loro carattere di provvisorietà, quei primi Fenici si fissarono in piccole comunità instabili, realizzandovi baraccamenti effimeri nei quali condurre le loro attività commerciali e fors' anche modeste industrie di lavorazione, soggetti a rimozione e a trasferimento altrove, una volta esaurita la merce o la funzione per la quale erano sorti. Fra le attività manifatturiere esercitavano probabilmente la tessitura, la filatura della lana, le opere di concia, la lavorazione del vetro, la distillazione di essenze profumate, la cui produzione smerciavano nelle zone di insediamento; e, allo stesso tempo, portavano dalla loro terra tessuti colorati, ornamenti, bronzetti, amuleti e alcuni tipi di ceramica per commerciarli in Sicilia. Erano affaristi intesi al profitto, ma al mondo indigeno recarono elementi di civiltà, che per circa tre secoli ebbero notevole influenza sulle culture locali e valsero al loro avanzamento.

Navi fenicie da trasporto a remi in un bassorilievo assiro del X-VIII sec. a.C. da Khorsabad, oggi al Louvre.

Questo, dunque, il quadro storico-etnografico della Sicilia anteriormente all'età delle grandi colonizzazioni. Vi fu anche, prima del Mille, un fallito tentativo di insediamento rodio-cretese operato da una spedizione minoica nelle terre meridionali dei Sicani, presso Camico, cruentemente punito dalla reazione indigena.

Se ne ha allegorico riflesso nel mito dell'arrivo e dell'atroce fine di Minosse nell'isola, venuto all'inseguimento di Dedalo, tramandato dalla storiografia classica. Dispersisi per la Sicilia, i sopravvissuti fondarono nelle regioni interne la cittadella di Engio (Gangi), costituendo in essa una sparuta *enclave* etnica e culturale, della quale i rinvenimenti archeologici offrono materiale attestazione.